

Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria - Luigi Mazzoldi, Pietro Perego*, Padova 1929

Capitolo VII.

Mazzoldi e Perego abbandonano Venezia. - Il primo si trasloca a Trieste, il secondo a Verona. - Condizioni politico-sociali delle due città intorno al 1850. - Una corrispondenza da Trieste agli autori de "I misteri repubblicani". - L'attività giornalistica del Mazzoldi a Trieste e una sua *lettera aperta* a Re Vittorio Emanuele II - *La Sferza* contro la *Gazzetta ufficiale di Venezia*. - Lo Statuto austriaco del 1860. - Come fu accolto dai patrioti. - Un'intervista col triestino Giovanni Tomasich. - Morte di Mazzoldi. - L'autopsia del cadavere. - L'apologia del defunto nel *Giornale di Verona*. - La vedova Mazzoldi continua *La Sferza* con nuovi redattori.

Decisamente, i due famigerati gazzettieri non avevano fortuna neppure lodando: Venezia non era terreno dove la loro indegnità potesse vivere e prosperare. Quei Veneziani ch'essi avevano giudicati arrendevoli e facili, si mostravano altrettanto duri e tenaci nel loro patriotismo, quanto i Bresciani. Anch'essi guardavano lassù verso l'Alpe al piccolo Piemonte, dove tutta Italia pareva viva e operante nelle migliaia di esuli che accoglieva e proteggeva, nell'azione politica lungimirante del suo grande ministro, nella voce del suo Parlamento, nella guerriera lealtà del suo Re. Un giornale piemontese che, apertamente o di soppiatto entrasse nel Veneto, valeva per essi assai più che cento *Sferze* e cento *Gazzette ufficiali di Venezia*; in quello la soddisfazione e la tranquillità del presente, e la fiducia dell'avvenire; in queste l'insulto quotidiano al sentimento nazionale e l'esaltazione servile della violenza e della forza.

Quali rammarichi e accuse passassero negli intimi colloqui fra i due rinnegati; quali sfoghi di rabbia, quali propositi di vendetta, noi non sappiamo; non è difficile tuttavia immaginarli a chi sa come davanti a un piano fallito, usino i tristi palleggiarsi le responsabilità e rinfacciarsi le colpe. Ad aggravare le loro condizioni s'era aggiunta la guerra; quindi tutta Italia in tumulto; Venezia inquieta e aspettante; i patrioti esultanti; la flotta franco-sarda nelle acque dell'Adriatico; le prime battaglie vinte dagli alleati; gl'impiegati governativi costernati e pronti con le famiglie e i bagagli a trasportarsi nell'interno dell'impero. La città della laguna non era più terreno propizio; bisognava separarsi, se non spiritualmente, materialmente, per tentare ciascuno altra via.

Perego, che, a quanto pare, aveva affidamenti dal governo di un incarico di fiducia al campo austriaco, partiva alla volta di Verona, dove contava di stabilirsi a guerra finita, per rilevare la *Gazzetta di Verona*, e imprimerle nuovo e più moderno indirizzo col nome di *Giornale di Verona*. Mazzoldi stabiliva invece di trasportare le sue tende a Trieste. Intanto sui primi di giugno si recava a Verona per le pratiche del trasferimento, mandando di colà al suo giornale a Venezia, articoli con notizie false o esagerate sulla guerra, e provocando per ciò frequenti sequestri. L'ultimo numero, pubblicato a Venezia, il 67 dell'anno X, in data 11 giugno 1859, veniva anch'esso sequestrato e sostituito con un *Supplemento*.

Il 14 giugno '59, il Mazzoldi otteneva il permesso dal Supremo Dicastero di Polizia di Vienna, di trasportare la sua gazzetta da Venezia a Trieste, e il conte Wallmoden, vice-governatore del lombardo-veneto, con suo dispaccio del 16 giugno stesso ne dava avviso all'i. r. Luogotenenza di Trieste; la quale il giorno successivo, 17, avvertiva telegraficamente il Dicastero di Polizia di Vienna *non aver nulla da obbiettare circa il trasferimento del giornale a Trieste, visto che ciò non dispiaceva in alto loco.* (¹)

Subito dopo, Mazzoldi partiva per Trieste, e dava inizio senz'altro alla pubblicazione de *La Sferza - Gazzetta austro-italiana* (in luogo di *lombardo-veneta*), che diventava quotidiana.

*

Io non credo che la scelta delle due città Verona e Trieste, fosse soltanto accidentale; alle già, accennate condizioni speciali di Venezia che consigliavano il trasloco, devono essersi aggiunte ragioni di convenienza, di aderenze, di appoggi sperati, o promessi.

Verona già prima della guerra, era una delle più importanti, anzi la più importante città del lombardo-veneto, da quando, e precisamente dopo il '49, era diventata la sede del Governatore generale; il quale raccoglieva in sua mano i poteri militari e civili; e ognun sa come il Radetzky che ne fu il titolare fino al '57, esercitasse l'ufficio quasi senza controllo, o soltanto con una *nominale* subordinazione al Ministero di Vienna. Verona era inoltre fortezza di primo ordine, la principale del Regno, legata alle altre del *quadrilatero* e all'Impero da facili e rapide vie di comunicazione; ivi

¹ Arch. dell'ex i. r. Luogotenente di Trieste. Carte riservate, 1859 (Favoritemi in copia dal prof. Giovanni Quarantotto).

dunque un vero esercito di funzionari d'ogni grado, e unici di polizia e di finanza, e tribunali civili e militari, e commissioni speciali per ogni ramo amministrativo, e truppe numerose, e magazzini di deposito e di rifornimento d'ogni specie, e un gran campo trincerato fuori Porta Nuova, sullo stradale che metteva la città in comunicazione diretta con le altre del Regno. Né vi difettavano allora quelli che oggi si dicono i *conforti* della vita civile, così da renderne ambito e gradito il soggiorno agli ufficiali, ai magistrati e agli impiegati d'ogni ordine; quindi teatri, caffè, ritrovi, e feste da ballo sontuose, e magnificenza di ricevimenti, e parate militari e esercitazioni belliche e affluenza di forestieri, e visite frequenti di principi e di personaggi cospicui.

Qualche accenno alla vita brillante d'allora in Verona, noi troviamo nelle lettere del Radetzky alla figlia Federica, fra il 1853 e il 1857; nelle quali, insieme a lugubri notizie di repressioni feroci, e a sanguinari propositi, le parlava degli spettacoli teatrali e del circo, dei balli fastosi nelle case dei generali Thun e Wallmoden, delle cene e dei ricevimenti con gran sfoggio di abiti e di gioielli, e con l'intervento di una parte cospicua della nobiltà cittadina, attirata a prendervi parte.

Né cambiarono le cose, sotto questo aspetto, quando il Radetzky fu collocato a riposo (28 febbraio 1857) e fu soppresso il governatorato generale del regno lombardo-veneto in Verona. Fu nominato allora comandante generale del regno il generale Giulay, di cui sono note le tendenze da gran signore e le abitudini di eleganza e di lusso. Le quali si accordavano perfettamente con quelle degli ufficiali e degli alti funzionari, in un ambiente pieno di seduzioni e con una tradizione di fastosità cui non si voleva rinunciare.

A mantenere questa corrente festaiuola nei circoli militari e aristocratici, provvedeva la contessa Wallmoden, moglie del vice-governatore del lombardo-veneto; abilissima nell'organizzare spettacoli teatrali e feste da ballo, e a far gli onori di casa ai ricevimenti del Radetzky, quando la moglie di lui era malata, e dopo morta (1854). La stampa politica aveva in Verona una storia, se non gloriosa, vecchia però, risalente al principio del secolo XIX: nel periodo napoleonico il *Giornale dell'Adige*; durante il dominio austriaco: la *Gazzetta di Verona*, seguita dal *Foglio ufficiale di Verona*, di più lunga vita: poi la *Gazzetta di Verona*, diretta dal dott. Antonio Salvi, che lascerà il posto al *Giornale di Verona* del Perego.

Insieme alle notizie politiche, agli annunci e alle notificazioni ufficiali, fornite dalle stesse autorità governative, vi apparivano articoli di varietà e la *cronaca cittadina e mondana*, con la descrizione delle feste, dei balli, delle rappresentazioni teatrali, dei ricevimenti, coi nomi degli intervenuti e la descrizione delle *toilettes* delle signore, precisamente come oggi si fa, specie nei giornali di provincia. ⁽²⁾

Su tutto ciò contava certamente il Perego nello scegliere Verona; dove sperava di far fortuna e di mettersi in vista per quel po' d'ingegno che non gli mancava, ma più ancora per quel tanto di furberia e di coscienza larga che usava adoperare nelle faccende ritenute vantaggiose.

*

Per altre ragioni, buona poteva dirsi anche la scelta del Mazzoldi della città di Trieste; emporio marittimo di primaria importanza; città popolosa e ricca, frequentatissima dai forestieri, rinomata per i traffici, amante del lusso, della vita allegra, avvezza ai lauti guadagni e al largo spendere, e per di più giudicata, *fedelissima* all'Austria. ⁽³⁾

In questo ambiente, dove le purissime e gloriose tradizioni italiane, e le aspirazioni dell'anima popolare, perché chiuse nel silenzio dei cuori, parevano meno ardenti che altrove; dove la stampa; che nel '48-'49 aveva pur combattuto le sue belle battaglie per la causa nazionale, era ridotta al silenzio senza speranza di prossima risurrezione; in questo ambiente, dico, si lusingava il Mazzoldi di poter svolgere meglio che a Brescia e a Venezia l'azione sua di scriba venduto.

Forse anche non fu estraneo alla sua decisione il ricordo di una lettera scritta pochi anni prima da Trieste appunto, da un tale designato come l'*amico Greco*; in cui, con evidente intenzione settaria,

2 Non si parla qui della stampa letteraria e scientifica, ch'ebbe pure in Verona vita fiorente e credito in tutto il Veneto e fuori.

3 Contro questo epiteto, arbitrariamente applicato alla città, protestavano i patrioti triestini; pochi per verità sul principio, ma dopo il '59, cresciuti di numero e di influenza anche nelle classi popolari, come constatava lo stesso Cavour; il quale pur riconoscendo l'inopportunità di toccar per allora (1860) la questione di Trieste e dell'Istria per non urtar la Germania, raccomandava però ai suoi fiduciari di mantener rapporti con Trieste; *la quale*, diceva, *a quanto mi consta, va facendosi ogni dì più meno fedelissima e più italiana*. (Lett. 30 ott. 1860 a Lorenzo Valerio, in *Luigi Ghiaia*. "Lettere ed. e ined. di C. Cavour" Torino, 1886, v. IV. pp. 78 e seg.).

ma non senza però qualche spunto di verità, erano descritte le condizioni della città; lettera che giova qui riprodurre, non tanto per l'influenza che può aver esercitato sulla sua decisione, ma perché ci fa conoscere il giudizio che sulle cose e sugli uomini di Trieste davano quelli che si spacciavano allora per *mazziniani*. La lettera era diretta al Perego: ma il Mazzoldi n'ebbe senza dubbio notizia. Eccola:

“Alla mattina assieme al nostro comune amico, passo qualche mezz'ora nelle splendide sale del Tergesteo, leggendo i giornali d'Italia. ⁽⁴⁾ I negozianti sono tutti per l'Austria; tengono dalla parte degli Italiani i giovani della classe media, impiegati tutti come commessi nei fondachi dei reazionari; l'hanno ancor buona a fingere, accontentandosi di gridare un po' alto alla sera al *Caffè degli Specchi*, ⁽⁵⁾ ove convergono sempre quelli del partito liberale, e dove contrassi conoscenza coll'amico ... (Sprone Sproni?) già corrispondente del vostro giornale e con qualche altro tra i più avanzati. ⁽⁶⁾

La stampa blatera come in tutto il resto del mondo, parte in favore, parte contro il governo. Appaltatore del giornalismo reazionario era quell'anima di fango d'un Combi che ben conosci, rifiuto di scientifici congressi, che per aver diritto a stampare quattro parole e piantare carote, spargendo in *toto universo* d'aver scritto quaranta mila endecassillabi, e non so quanta prosa, s'era fatto sbirro e spia di Giulay. Ora grazie a Dio, egli è morto. ⁽⁷⁾ Ereditarono le sue turpi prerogative Pompeo Figari (alias Tito della Berenga), già suo succursale e galoppino, ex redattore del *Caleidoscopio*; il rinnegato napoletano Dionisii, etico, pedante, latinista, ed il Generini, vero escremento di Venezia, triade ben composta che serve a redare giornalmente quella fogna d'un *Diavoletto*, ⁽⁸⁾ La pesantissima *Istria*, pubblicazione settimanale del linfatico prof. Klander (*sic*), vero cannone da ottanta ⁽⁹⁾ (e il *sempre vivo Osservatore triestino* ⁽¹⁰⁾) e il *Lloyd*, giornale di arrivi, partenze, patate e ministero, compiono la falange austro-italo-russo-croata, al servizio di Krauss e compagni.

Il giornalismo liberale vanta esso pure poco di buono. *La Favilla* è una vera pomata di *Semi-freddo* ⁽¹¹⁾, l'*Omnibus* tira innanzi a gran stento il suo carro. Ingegno fervido, e buone intenzioni aveva il Dalmata Solitro, ma il suo *Giornale di Trieste* fu costretto al silenzio dal dispotismo, e tace, *sino a tanto che* (sono parole di Solitro) *al regno dei marescialli succederà quello della giustizia*. ⁽¹²⁾ Aspetterà un pezzo.

Gli altri letterati fanno a gara a chi si umilia; Gazzoletti stesso non è che l'aulico poeta del re di Baviera; il Cameroni divide le doppie incombenze di commissario di polizia e di poeta drammatico. *Oh tempora*.

Il basso popolo non vuol saperne di rivolu zione; i facchini tutti dediti all'Austria, sembranmi una seconda edizione dei lazzaroni napoletani; ⁽¹³⁾ nella città evvi gran lusso; vestono le donne con ricercata eleganza,

4 Il Tergesteo era, ed è tut'ora, il luogo di ritrovo dei commercianti e industriali della città.

5 Ancora oggi esistente con lo stesso nome nella *Piazza dell'Unità*.

6 Di codesto Sproni non ho notizia; ne so se si tratti di un pseudonimo. Il giornale di cui era corrispondente, è probabilmente *La Democrazia italiana*.

7 Carlo de Combi di Capodistria fu dei primi redattori del *Diavoletto*, tanto diverso d'animo e d'ingegno dell'omonimo nipote; uno dei più strenui difensori dell'italianità dell'Istria, patriota fervente e scrittore fecondo.

8 Il *Diavoletto*, col sesquipedale sottotitolo *giornale diabolico politico umoristico comico critico e se occorresse anche pittoresco*, nacque nel 1848 e trascinò l'immonda sua vita fino al 1868, a servizio del governo, a dileggio d'ogni sentimento italiano, a scherno d'ogni cosa nobile e buona. Ne fu primo redattore certo P. Livini, a cui successe nel febbraio 1849 Carlo de Combi di Capodistria su ricordato, quindi un Maurizio Keller, poi Angelo Alpron, già redattore del *Costituzionale*, poi un G. Gerin, ed altri: tutti avversari accaniti dell'idea italiana.

9 Pietro Kandler, l'insigne storiografo triestino.

10 Giornale ufficiale, il più vecchio di Trieste, fondato nel 1784.

11 Accenna qui alla seconda *Favilla*, fondata nel 1851 da Francesco Hermet, morta dopo un anno circa di vita per le angherie della censura.

12 Giulio Solitro, nato a Spalato nel 1820, di famiglia italiana emigrata colà dalla Puglia, laureato in legge a Padova nel 1842, per non prestare il giuramento richiesto dall'Austria agli esercenti l'avvocatura, si diede all'insegnamento e alle lettere. Patriota fervente per' antica tradizione di famiglia, sostenne fieramente in opuscoli e nei giornali l'idea nazionale, e soffrì persecuzioni, carcere e bando. Nel '48-'49 diresse la *Gazzetta di Trieste*, poi il *Giornale di Trieste*, d'intesa con la rinata Repubblica di Venezia, dove un suo fratello gemello (Vincenzo) collaborava col Manin e con quel governo provvisorio. Non so s'egli ebbe conoscenza della lettera qui sopra riportata, né come l'avrebbe accolta conoscendola. Credo che la relativa indulgenza che gli dimostra l'anonimo corrispondente, sia dovuta in parte al fatto che il Solitro fu in gioventù ammiratore e seguace di Mazzini, uno dei pochi allora, in Trieste che, per mezzo dell'amicissimo suo Francesco Dall'Ongaro, tenesse corrispondenza, o forse contatti, col grande Apostolo genovese. Di Giulio Solitro (mio zio paterno) sono raccolti in volume alcuni dei principali articoli politici pubblicati nella *Gazzetta di Trieste* e nel *Giornale di Trieste* nel '48-'49. (v. "Scritti scelti di G. Solitro" Italia 1849). Di lui e del fratello Vincenzo scrisse nobilmente E. Salvi (v. *Rass. nazionale* 16 gennaio 1904 - 16 febbraio 1906; ma dell'azione politica dei due fratelli e delle relazioni loro col Tommaseo, nessuno disse fin'ora compiutamente.

13 Nel popolino e fra gli uomini di affari, l'idea italiana non fu forse in Trieste, prima del '48, così schietta e vivace come nell'Istria ex veneta, e ciò pel flusso e riflusso e la mescolanza. di elementi eterogenei portativi dal febbrile movimento commerciale del luogo; non si può dir tuttavia che quando l'anonimo corrispondente scriveva, fosse assente del tutto, poichè non si spiegherebbe la rapidità con cui si manifestò e si estese e si affermò più tardi.

spendono i giovani commercianti ingenti somme in passatempi col maggior sangue freddo. Ma se le apparenze sono molte, scarseggiano i capitali: e Trieste non può citare nel suo seno una sola gran casa commerciale che equivalga alle famose di Genova, Milano e Venezia (!).

Questa città la definirei con poche parole: Persuasa altamente della sua effimera esistenza tedesca, sa che risorgendo a vita politica e civile Venezia, essa deve ritornare nel nulla. I negozianti anziché ammassar capitali, li buttano nella vita giornaliera, ostentano principesca munificenza; i loro commessi per non restare addietro, spendono oggi la paga del domani, ed uccidono il loro avvenire al tavolino da gioco; « la plebe gavazza alle spalle di chi ne ha; il governo istiga tutti alla vita epicurea onde abbiano a chiudere un occhio sui mali del presente e non temere quelli che li attendono nel futuro. Molto si grida, molto si spende, gran cose si dicono della futura sua prosperità commerciale. Con tutto questo, è fisso; deve tornare nel nulla. E' il gioco preciso del banchiere fallito, che copre colla pompa il dissesto degli affari ... Gli amici ti salutano. Addio". (14)

La fonte da cui questa lettera esce è certamente impura, e il lettore può far giustizia da sé, di quanto di esagerato o di falso contiene; non si può tuttavia negare all'autore un certo spirito di osservazione e di critica in relazione con le reali condizioni politiche della città nel tempo in cui scriveva (1850), quando cioè non si era ancora sviluppata e affermata in essa una chiara coscienza nazionale, e l'*irredentismo* proprio e vero, quale si appalesò più tardi, era ancora in istato embrionale. (15)

Per questo, e perché riflette il modo di vivere e lo stato d'animo di quella parte della cittadinanza con cui l'autore della lettera viveva in contatto, mi è parso non inutile risuscitarla. Noi tutti ricordiamo del resto come, anche in tempi vicinissimi a noi, i politicanti di mestiere, prima e dopo la grande guerra, opinavano che Trieste, riunita all'Italia, sarebbe ben presto economicamente morta. Sono pregati costoro a compiere una gita colà in questo anno di grazia 1928, a dieci anni cioè dalla sua redenzione, e se sono onesti, abbiano la bontà di ricredersi.

Delle condizioni spirituali e politiche di Trieste, quando il Mazzoldi vi si trasferiva, con maggior verità, parlavano i patrioti triestini in un *Memoriale* che avevano in animo di presentare al Congresso europeo del 1860, ma che poi, fallito il Congresso, pubblicarono con la data del 2 dicembre 1859, quando Villafranca aveva inopinatamente stroncate le speranze dei Veneti, nella *Perseveranza* di Milano, perché tutta Italia conoscesse la situazione loro di fronte all'Austria, e le loro legittime aspirazioni. (16)

Le lagnanze erano giuste, le domande discrete, limitate allora, in attesa del meglio, a ciò, che la città, pur restando sotto la corona austriaca, entrasse come *città libera* con rappresentanza, tribunali e statuti propri nella Confederazione proposta e caldeggiata da Napoleone nei preliminari di Villafranca; ma ognun sa come per gli avvenimenti successivi quella speranza fallisse, e Trieste restasse schiava come prima e peggio..

A Trieste, prima che vi apparisse *La Sferza* vivevano già due giornali: il vecchio *Osservatore triestino*, organo ufficiale del governo; e *Il Diavoletto*, di cui dissi più indietro, diretto allora da V. Rupnik. (17) Fra i due prendeva buon posto il Mazzoldi, stipendiato con un assegno fisso, come

14 "I misteri repubblicani, etc." cit., da pag. 98 a 101, in nota

15 Richiamo in proposito l'attenzione del lettore sopra un recente notevole studio di Giovanni Quarantotto "La Venezia Giulia nel Risorgimento", pubblicato nella Rivista *Gerarchia* (Anno VII, n. 9, settembre 1927), in cui l'autore discorre della costante italianità, mantenuta nello spirito e nella forma dall'Istria ex veneta, da Campoformio in poi, e dell'influenza esercitata in un certo tempo da essa, nel senso nazionale e patriottico, sulla città di Trieste. Nello stesso ordine di idee è lo storico Camillo De Franceschi nella sua comunicazione *Prodromi del movimento nazionale unitario a Trieste*, letta al Congresso del Comitato giuliano e dalmata della Società per la Storia del Risorgimento, tenutosi in questi giorni a Trieste. (v. resoconto del giornale *Il Piccolo*, di Trieste, del 18 aprile 1938). In complesso tanto il Quarantotto, come il De Franceschi, riconoscono che un vero movimento energico e operoso nazionale e unitario andò formandosi ed estendendosi nella città di Trieste soltanto più tardi, forse non prima del '59. E' giusto però riconoscere ch'essa seppe riguadagnare il tempo perduto, e mettersi poi alla testa del movimento stesso.

16 Il *Memoriale* era stato preparato da un Comitato segreto di cui faceva parte Attilio Hortis, d'intesa con gli emigrati triestini, specie con Costantino Ressimann e Raffaele Abro, fuggiti a tempo in Piemonte. Fu ristampato all'inizio dell'ultima guerra dal sen. Francesco Salata "Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria" [Torino, Bocca, 1915, Docum. N. 282, pp. 300 e seg.]

17 Qualche tentativo per dotare la città di un periodico indipendente, non mancò. Così oltre alla *Favilla*, di cui più sopra ho parlato, per iniziativa di Emilio Treves, si cominciò la pubblicazione de *L'Anello* che non ebbe fortuna, e nel 1857, sotto la direzione di Demetrio Livaditi, *La Ciarla*, periodico letterario fra il serio e il faceto sul genere del primo *Pungolo* di Milano, soppresso nel '59, per ragioni d'*ordine pubblico*. Anche l'Istria ebbe in quello stesso tempo la sua stampa periodica. Nel 1860 il triestino Paolo Tedeschi, già collaboratore con Antonio Madonizza e Carlo Combi nella strenna *Porta Istriana*, e Antonio Antonaz, istriano, pubblicavano *Il Tempo*, d'intonazione nazionale. Accusato nel 1861 di *separatismo anti-austriaco*, argutamente rispondeva: *vogliamo la separazione degli onesti dai birbanti; ad altre*

abbiamo visto, di 1.050 fiorini annui, oltre gli straordinari, perché continuasse l'infame opera sua di denigrazione d'ogni cosa italiana e di esaltazione dell'Austria, protetto dal direttore di polizia, Hell, col quale si manteneva in eccellenti rapporti, e ch'egli zelantemente serviva aiutandolo come segugio fedele nella caccia ai patrioti. I quali tuttavia, più avveduti di lui, non si lasciavano cogliere, e sebbene sospettati e vigilati, riuscivano quasi sempre a farla in barba alla polizia e alle spie, con un lavoro cauto e segreto, intelligente e ordinato, i cui sottilissimi fili erano inafferrabili.

I *confidenti* più astuti erano in moto continuo per scoprire e far nomi: penetravano da per tutto; tendevano le orecchie ad ogni rumore; abusavano indegnamente dell'ingenuità degli ignoranti o della debolezza delle donne; raccoglievano indizi che si affrettavano a segnalare alla polizia; nei cui uffici, per merito loro, circolavano già i nomi dell' Hortis, del Pitteri, del dottor Nicolich, di Demetrio Diamilla come affigliati al comitato genovese di Agostino Bertani, e quelli di Leone Gelussich, dell'avv. Tobia, del Pagliaruzzi, dei Sbisà, di Rinaldo Belluschi, di Rosario Curro, del dottor Levi, come aggregati ad un altro centro. Altri informatori denunciavano successivamente che Giuseppe Salomone riceveva dall'Italia proclami rivoluzionari sotto nome falso, che Morpurgo, Zanini, Lonardelli e Bottini, per mezzo del Comitato di Bologna, avevano fatto pervenire a Garibaldi una grossa somma, raccolta fra i patrioti.

Erano voci, indizi, sospetti, non però fatti così concreti da permettere alla polizia di procedere ad arresti; occorreva qualche cosa di più preciso e sostanziale; occorrevano prove, anche per non sollevare inutili scalpori e non mettere sull'avviso i cospiratori, ch'era meglio si credessero ignorati perché agissero con minor prudenza e cadessero poi nella rete.

Soltanto sul principio del 1860 si cominciarono vere e proprie dimostrazioni pubbliche; prima in teatro, che portarono all'espulsione dalla città dell'attore Ghirlanda, poi sui muri con scritte contro il governo e il *rinnegato Mazzoldi*; sul quale correva già sulla bocca del popolo questo distico, se non elegante, certo eloquente:

*Chi legge La Sferza, mantiene una spia;
Trieste, per Dio, sì vile non sia.* ⁽¹⁸⁾

Più tardi si arrestavano: Michele Salomon, Vincenzo Gallo, Antonio Bonivento, Damiano ed altri, colti in flagrante affissione di proclami sovversivi. Nell'agosto, al teatro *Mauroner*, durante una rappresentazione dell'*Ernani*, la folla applaudiva freneticamente ogni frase che per diritto o per rovescio esprimesse un'idea o un sentimento patriottico. E intanto si moltiplicavano le scritte sui muri *W l'Italia, W Vittorio Emanuele, W Garibaldi, W Cavour*; e molte di esse, dice il Tamaro, apparivano evidentemente, per la grafia e l'ortografia, lavoro di popolani. ⁽¹⁹⁾

Nell'ottobre del 1860 si pubblicava il famoso *diploma imperiale*, annunciante *La legge fondamentale dello Stato per il complesso dei nostri regni e paesi*, emanata poi il 26 febbraio 1861, per cui il potere legislativo si sarebbe quindi innanzi esercitato soltanto con la cooperazione delle Diete provinciali e del Consiglio dell'impero, ampliato per numero e attribuzioni di deputati. Alcuni zelanti, in segno di giubilo, vollero per l'occasione illuminare le finestre delle loro case; ma i patrioti protestarono e vi si opposero, che ben sapevano quale menzogna contenessero quelle promesse. Seguirono dimostrazioni con grida e sassate contro le case illuminate, e intervento della polizia, e qualche arresto. ⁽²⁰⁾

La Sferza era ben conosciuta in Trieste prima ancora che vi si stabilisse, che si vendeva al pubblico, e si trovava nei caffè e nei ritrovi, per imposizione della polizia, o per timore di rappresaglie. Nel tempo in cui visse a Trieste, il governo arrivò a questo perfino, di costringere i deportati politici

separazioni non pensiamo. Processati nel '62, i due redattori furono carcerati e condannati. L'atto d'accusa riassumeva il suo giudizio sul giornale con queste parole "Dai suoi primordi in poi, costantemente si pose a propugnare la causa italiana, la quale consiste nell'unione di tutti gli Stati di favella italiana in un solo corpo politico sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, e sotto la denominazione di Regno d'Italia; unione questa, la quale involve il distacco dall'impero d'Austria di quelle provincie che sono abitate da Italiani. [Attilio Tamaro. "Storia di Trieste" Roma, Stock, 1924, vol. 2, pp. 420 e seg.]

18 Da lettera 8 dicembre 1923 del comm. Spartaco Muratti, di Trieste, in gentile risposta a una mia.

19 *Op. cit.* vol. 2. pp. 408 e seg.

20 Tamaro, *op. cit.* vol. 2, p. 409. Non è qui luogo di dire quale esito avessero le elezioni indette sulla base della nuova legge nella primavera del 1861 nelle provincie italiane soggette all'Austria. Basti ricordare che questa ne patì uno scacco colossale, e che dopo ripetute convocazioni degli elettori, la Dieta dell'Istria (per dire di questa soltanto) finì con l'inviare a propri rappresentanti il Consiglio dell'impero un *governatore austriaco*, il bar. Burger, e un *vescovo slavo*, il dott. Dobrilla, avendo tutti gli altri rifiutato l'ufficio.

nelle fortezze ad associarvisi. Ne fa fede il patriota Giacinto Franceschinis, che in un suo opuscolo, rarissimo oggi, scriveva fra altro:

“Durante la prigionia di Olmutz, i deportati furono *costretti per volontà superiore* di associarsi ai seguenti giornali: *La Sferza* di Mazzoldi, *Il Giornale di Verona* di Perego, *l'Osservatore Triestino*, *Il Diavoleto* e la *Neue freie Presse*”. (21)

*

Nel fissare la sua dimora a Trieste, il Mazzoldi affidava la stampa de *La Sferza* alla vecchia tipografia Weiss, condotta allora (1859) da certo Amati.

Il signor Giovanni Tomasich, vecchio ora più che ottantenne, e nel '59 apprendista tipografo presso l'Amati, in un colloquio col prof. Attilio Gentile di Trieste, da me pregato d'informazioni sul Mazzoldi, ricordava benissimo il famigerato giornalista, direttore de *La Sferza*, da lui personalmente conosciuto, e, per bocca dello stesso prof. Gentile, me lo descriveva quale era allora, bell'uomo sui trentacinque anni, di complessione robusta, dalla chioma e dai folti baffi nerissimi, dallo sguardo energico, penetrante e *quasi truce*. La quale prosopografia concorda sostanzialmente, tenuto conto della diversa età, col ritratto che dava di sé il Mazzoldi dieci anni prima (1850) nel già ricordato suo libretto di versi “Dolori e speranze” in due sonetti, col titolo *Il mio ritratto*, che riporto per curiosità, e come esempio dell'arte sua di verseggiatore.

I.

*Nerissima ho la chioma e spaziosa
La fronte e l'occhio bruno e scintillante,
Torvo lo sguardo che giammai non posa
E dà una tetra impronta al mio sembiante.
Scalze le gote, ove appassì la rosa
Che in dì più lieti vi fioria costante:
Sulla bocca silente, e disdegnosa
Tremola un riso intempestivo, errante.
Gracili membra e sopraggiunti affanni
Mi chinare la cervice un dì sì altera.
Onde curvo procedo a' miei verd'anni.
A miei verd'anni questa mia carriera
Fra sterili lusinghe e acerbi incanni
Vuota declina e sconsolata a sera.*

II

*Vuota declina e sconsolata a sera
Questa frale esistenza, ed or soltanto
Della perduta gioventù primiera
La fedel mi rimane arte del canto.
Ma ancor sull'alma inaridita impera
Un pio ricordo con soave incanto.
E aliar ch'io gemo in rammentar qual'era
Mi vien sugli occhii rateizzando il pianto.
Era una mesta giovinetta e bella
Lei ch'io rammento, ed essa pur soffriva
Sotto l'influsso di perversa stella.
Arser l'alme concordi; essa fu mia.
E appien felice mi eredeava con ella
Ma era un fior della terra ed appassia! (22)*

Quando il Mazzoldi pubblicava questi versi, aveva scontato già due anni di carcere e da circa due anni era marito della Carolina Svanera; a quale amore di giovanotta (a Brescia, o nella Svizzera?) alluda nel secondo sonetto, non mi riuscì di sapere.

21 “I deportati veneti in Moravia nell'anno 1861” [Castelfranco Veneto, tipogr. Longo, 1878, p. 42]. Il Franceschinis era fra quei deportati col Keckier, Morgante, Antonio Marignoni, Panelli, Tedeschi, il co. Caiselle, il dott. Francesco Sartori. Furono accompagnati al luogo di loro destinazione dal commissario di polizia, Grisogono, appositamente mandato da Venezia.

22 *Dolori e speranze*, Brescia, 1850, pp. 36, 40. dedicato a Camillo Brozzoni. Oltre ai due sonetti, l'opuscolo contiene: *Invocazione - L'Infanzia - Vent'anni. Amore e Gloria - La virilità - Amore e Fede - Gli ultimi giorni. Raccoglimento e preghiera - La conversa (?) - Sventura e Pentimento - La Patria - Frammento - Il conforto ad E. M. A Maria delle Grazie*. A legger questi versi par di trovarsi davanti a un uomo combattuto da interno travaglio e afflitto da immeritate sventure, sincero onesto e pieno di buoni propositi; non a chi, a 26 anni, aveva già un passato torbido e si trovava alla vigilia di macchiarsi del più nero dei delitti, quello di vendere la penna all'oppressore della sua patria.

Quanto al valore letterario dei due componimenti non è qui da discutere; a me pare che ad onta dei loro difetti, non siano peggiori di altri dello stesso tempo, che pur trovarono consensi. Se il Mazzoldi avesse continuato gli studi e non rovinato in disoneste avventure quel po' d'ingegno che aveva sortito dalla natura, avrebbe potuto acquistar nelle lettere qualche lode. A noi basti conoscere questo saggio, come documento biografico.

“Possedeva molta coltura, continua a dirci il signor Tomasich, e straordinaria facilità di scrivere. Di vivace sentimento italiano dapprima, e partecipe del movimento carbonaro, era stato arrestato e minacciato di pena capitale; ma poi perdonato, avrebbe promesso a Radetzky di metter la sua penna a servizio dell' Austria, e si era rifugiato a Trieste, perché nella Lombardia e nella Venezia temeva d'incorrere nella vendetta degli antichi compagni di cospirazione”.

Le stesse notizie circa l'appartenenza del Mazzoldi alla Carboneria, le persecuzioni sofferte, e la sua definitiva dedizione al Radetzky, ebbi più tardi, per il tramite del dott. Muratti, dal comm. Zampieri, stimato e venerato patriota triestino. ⁽²³⁾

Le quali notizie vede il lettore quanto siano in contrasto coi documenti fin qui esaminati, e quindi con la verità. Le ho riferite tuttavia perché, accettate nell'ambiente triestino, forse sparse ad arte dallo stesso Mazzoldi, per tener un piede anche nel campo liberale come già a Brescia, gli servivano a giustificare il suo passaggio nel campo nemico e a dargli apparenze di perseguitato politico, sfruttando in certa guisa il nome dello zio Leonardo Mazzoldi, processato come abbiamo visto nel *ventuno*. Tutta invenzione il resto; falsa quindi la minaccia del supplizio, false le promesse al Radetzky, e la necessità del ritiro a Trieste per fuggire vendette di complici. Né è da escludere che per confusione di nomi e di date, e per aver il Mazzoldi militato un tempo nel partito mazziniano, si sia da qualcuno creata intorno a lui e poi diffusa in buona fede, la leggenda delle persecuzioni sofferte e del successivo suo passaggio agli stipendi dell'Austria. ⁽²⁴⁾

“Ogni mattina, continua il Tomasich, il Mazzoldi si recava alla tipografia; si faceva indicare quanto spazio restava libero nella prima pagina, e in meno d'un'ora gettava giù l'articolo di *fondo*, pieno di veleno, di irruenza, di sarcasmo, d'invettive crudeli contro l'Italia e l'italianità. ⁽²⁵⁾

Il resto del foglio era occupato dalle corrispondenze di fuori, tra le quali *frequentissime quelle da Verona* del Perego. Il quale capitava spesso a Trieste per indettarsi con l'amico e complottare nuove ribalderie.

Fino dal principio della sua dimora in Trieste, il Mazzoldi ebbe un conflitto con le autorità governative del Veneto, per la virulenza del suo linguaggio e pei replicati attacchi alla *Gazzetta Ufficiale di Venezia*. La lettera che segue, in data 31 luglio 1869, n. 3951 p. della Luogotenenza di Venezia a quella di Trieste, serve a chiarire la questione:

“Il giornale *La Sferza* che ora sorte (*sic*) in Trieste, si permette di assalire con insistenza, e non di rado scurrilmente, questa *Gazzetta di Venezia*, cercando di deprezzarla nella pubblica estimazione col metterla in ridicolo pei vincoli che vorrebbe far credere pesare sulla libertà delle sue opinioni, appunto in causa del suo carattere ufficiale.

La facilità con cui *La Sferza*, entrata che sia in polemica, si lascia trasportare a trascendere i limiti di una tranquilla e posata discussione, mi lascia desiderare che la *Gazzetta di Venezia* risponda alle ingiurie de *La Sferza* con un dignitoso silenzio.

Avendo poi rimarcato che oltre di ciò *La Sferza* si scaglia talvolta anche contro le Autorità in genere di questo Dominio dandole del rancore contro loro che dovrebbero essere piuttosto mantenute in rispetto, non posso per mia parte tollerare che continuando il detto giornale nel sentiero fin oggi battuto, venga diffuso in queste Provincie.

Nel mentre quindi dispongo che *La Sferza* venga assoggettata ad una revisione prima della distribuzione, mi onoro d'interessare quest'Inclita Presidenza a voler ammonire il Redattore responsabile Luigi Mazzoldi ad esser più cauto nell'avvenire, avvertendolo che in caso contrario disporrò il divieto della introduzione del suo foglio

23 Lett. 20 dicembre 1923 cit. Il comm. Riccardo Zampieri fu per molti anni [e lo era anche allo scoppio della guerra] direttore del giornale “L'Indipendente” fondato nel 1873 dal patriota Giusto Muratti, amico e collaboratore di Giuseppe Mazzini, e da lui sostenuto con impiego di ingenti somme a difesa della causa nazionale. Allo scoppio della guerra il giornale fu soppresso, e il suo direttore ricercato d'arresto. Il Zampieri per qualche mese poté tenersi nascosto in città, ma scoperto nel febbraio del 1916, fu deportato a Mittergraben, nel castello di Göllersdorf.

24 Che questa fosse allora la credenza più comune in Trieste mi persuade anche il veder ch'essa fu accettata nel ricordato volume del sen. Salata “Il diritto d'Italia etc.” di solito informatissimo, là dove parlando appunto della stampa, a commento del su citato *Memoriale*, scrive “*La Sferza*, foglio denunziatore, scritto da un rinnegato italiano, *qui rifuggito*, per nostro disonore, riceve 1.200 fiorini, (*recto* 1.050) annui dalla polizia, oltre ad altre sportule....” (p. 303, nota n. 1).

25 Lettera cit. del prof. Gentile.

nelle Veneto Provincie". (26)

Gli appunti della Luogotenenza di Venezia venivano riconosciuti giusti dallo stesso Supremo Dicastero di Polizia di Vienna; il quale con suo foglio 16 agosto 1859, ammetteva che il contegno de *La Sferza* nei riguardi della *Gazzetta di Venezia* e delle autorità venete era *sconveniente sotto tutti i rapporti*, date le condizioni delle provincie venete in quel momento, *e tanto più nocevole* in quanto si prestava a sollevare *nuove odiosità e a inasprire gli animi*. Esortava quindi la Luogotenenza di Trieste *di tener gli occhi bene aperti* e di non tollerare che il giornale fosse adoperato *per sfoghi di odiosità personali e per seminar discordie fra gli Stati nazionali della Corona*, e di reprimere severamente ogni trasgressione. Si riservava poi di assumere informazioni presso la Luogotenenza di Venezia circa la misura della censura preventiva. (27) La quale, effettivamente praticata, provocava da parte del Mazzoldi proteste e implorazioni, di cui si rendeva interprete presso il Supremo Dicastero di Vienna, la Luogotenenza di Trieste, osservando che se era desiderabile un contegno più moderato del giornale, era però da tener conto *dei servizi prestati sempre da lui all'Impero e alla Dinastia*. Non so se pe l'interessamento diretto dell'imperatore, o per la promessa del Mazzoldi di maggior moderazione, la censura preventiva fu sospesa nell'ottobre dello stesso anno 1859. (28)

E' pure di questo tempo (ottobre 1859) una *Lettera aperta* de *La Sferza* "A S. M. Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna" preceduta da un *Indirizzo ai liberali italiani*, tirata poi a parte in numerose copie e divulgata in opuscolo, lettera e indirizzo che giova riassumere perché completano la triste figura del redattore, e provano una volta di più esser stati gl'italiani *rinnegati* spesso più turpi e più vili degli stessi funzionari austriaci così nei tribunali e nella polizia e nello spionaggio, come nella stampa.

Dice il Mazzoldi nell'*indirizzo* che nella generale prostrazione degli animi in quel momento, nella bruciante aspettazione dei fatti, la sua lettera al Re di Sardegna era stata *un vero avvenimento*, giudicato dagli onesti *rigorosamente conforme alla giustizia* e accolto dai liberali con fremiti d'ira. E dopo aver affermato che il vero liberalismo *pratico, legale, legittimo* era quello da lui propugnato nel suo giornale, mentre l'altro, seguito in Italia, non serviva che di maschera alle più turpi ambizioni, alle codardie più ributtanti e ai delitti più neri, si ferma a descrivere in tono patetico una sua recente visita a Vienna a uno *strenuo e nobilissimo principe italiano*, Francesco V di Modena, esule dalla sua reggia profanata da Carlo Luigi Farini.

"Io l'ho veduto altra fiata, esclama il duca di Modena, circondato da tutti gli attributi del sovrano potere, sposo felice, benedetto dai suoi popoli; ma la sua dignità non m'apparve allora come adesso così augusta, né la sua benevolenza così maestosa, né il suo eloquio così pieno di solenni attrattive, ineffabili".

E continuando su questo tono, ci dice che Francesco V è la personificazione della regalità e della legittimità, il simbolo dell'avvenire, ben diverso da Vittorio Emanuele II, che raccoglie l'applauso dei liberali circondato da generali francesi, mentre permette che all'ombra del suo stemma, i Farini e i Garibaldi organizzino il saccheggio, l'assassinio e l'uso brutale della forza in nome della libertà. La *lettera* a Vittorio Emanuele comincia col ricordare come anch'egli, lo scrivente, si fosse un giorno pasciuto di rosee illusioni sull'avvenire d'Italia, quando nel '48 aveva consacrato prima il suo braccio (?), poi la penna, in difesa di esse, proprio in quella metropoli (Torino), d'onde era stato vigliaccamente cacciato. E nell'esilio aveva imparato che per il bene d'Italia era d'uopo sacrificare le sorridenti aspirazioni all'indipendenza e all'unità per accettare il solo partito possibile, un accomodamento con l'Austria. Non egli voleva ripetere nella *lettera* la storia del governo del Re dal '49 in poi; storia di tradimenti e di colpe, a cominciare dalla spedizione in Crimea, fino alle insidie verso i principi italiani e verso l'Austria, favorendo l'opera rivoluzionaria e adoperando l'inganno, la menzogna e la calunnia contro di essi. L'acquisto della Lombardia con le armi francesi, non poteva durare: migliore assai, e più onorevole e più feconda di bene un'amichevole combinazione con l'Austria.

L'inverecondo libello finiva testualmente così:

"Per quanto io mediti, non veggo per voi una via onesta di salute che sia conciliabile con la vostra

26 Arch. della ex luogotenenza di Trieste. N. 3951, p. (1859).

27 Ivi (1859), traduzione dal tedesco.

28 Ivi (1859). Lettere del luogotenente di Trieste al Ministero di Polizia in Vienna e di questo alla Luogotenenza stessa in data 2 settembre e 1 ottobre 1859; trad. dal tedesco. (Queste e le due precedenti debbo ancora alla gentilezza del prof. Quarantotto).

sicurezza e col bene d'Italia. O accettate puramente e semplicemente la pace di Villafranca, e tutto il partito unitario italiano vi proclama traditore e vi condanna in epoca più o meno lontana alla perdita della corona e della vita; o aderite ai forsennati eccitamenti di Giuseppe Mazzini, e non solo l'Austria, ma trovate contro voi armate a combattervi la Francia stessa e l'Europa. Sire, una parola solenne e rimbombante come un'ammonizione suprema, dee farsi udire all'orecchio vostro; ed io oso pronunciarla. Questa parola è l'*abdicazione!* ... In caso diverso, qualunque risoluzione possiate prendere, sarà funesta a voi e al vostro paese". (29)

Non è difficile immaginare come la sconcia prosa e le stolte profezie contenute in questi e altri simili articoli, fossero accolte fra i patrioti di Trieste e del Veneto; né è da meravigliarsi pensassero essi, o forse complottassero, il modo di liberar la città da così immonda figura.

Il 26 dicembre 1860, (30) il Mazzoldi non si presentava all'ora solita alla tipografia; chiesta notizia di lui alla moglie, questa rispondeva che il giorno prima nello scender le scale, era stato colto da improvviso male, e che per ciò non avrebbe potuto per qualche giorno accudire alle consuete faccende. L'8 gennaio 1861 lo sciagurato moriva. (31) La salma, trasportata a braccia dagli operai della tipografia, veniva tumulata a S. Anna; e la vedova vi erigeva un modesto monumento con epitaffio a parole dorate. (32)

La notizia, della morte, data asciuttamente dall'*Osservatore Triestino*, veniva riportata dalla *Gazzetta Ufficiale di Venezia* con le seguenti parole "Trieste, 8 gennaio 1861. Questa mattina passò a miglior vita il redattore proprietario de *La Sferza*, signor Luigi Mazzoldi". (33) Né in quel numero, né nei successivi, nemmeno una parola di compianto, né il più meschino necrologio; il che si capisce, dati i rapporti sopra ricordati fra la *Gazzetta* e *La Sferza*.

Amaramente si dolse invece della scomparsa dell'amico e collega *Il Giornale di Verona*; il quale in una corrispondenza da Trieste del 18 gennaio (fabbricata forse nella redazione di Verona) lamentando la fine del valoroso giornalista, e scorrendo del compianto che ne aveva accompagnata la morte e degli onori funebri che gli erano stati resi, col concorso di alti funzionari dello Stato e con le condoglianze alla vedova dello stesso ministro Rechberg, provocava da parte del direttore della polizia di Trieste, cav. Hell, la seguente smentita (20 gennaio 1861) indirizzata a Sua Eccellenza il Ministro di Polizia, Carlo barone Musiry de Tsòor a Vienna. La riporto per intero perché dimostra come le stesse autorità della regione, le sole in grado di misurare il danno che ne derivava allo Stato, condannassero onninamente l'opera deleteria dei due gazzettieri.

"Mi permetto richiamare l'alta attenzione di V. E. sull'articolo, corrispondenza da Trieste n. 165 del *Giornale di Verona* del 18 corr., con l'osservazione che lo stesso per le palesi e sfacciate menzogne che contiene ha provocato grande indignazione in tutte le classi di questa popolazione.

Posso ossequiosamente assicurare V. E., con riferimento alla mia rispettosa relazione del 10 corr. F. C. 92. E, che ad eccezione del consigliere di corte in pensione bar. Pascotini, del consigliere di polizia Frank, del presidente della deputazione provinciale dottor Riccabona, del comandante di polizia tenente in prima Soranzo e dell'umile sottoscritto, nessun altro impiegato di alta categoria, accompagnò il corteo funebre, e che la pretesa partecipazione di rappresentanze delle autorità civili e militari citate nell'articolo, non è che bugia e inganno. E' da deplorarsi altamente che tali corrispondenze, sia pure con l'intenzione di servire la buona causa, rendano un così cattivo servizio e servano ad eccitare anziché a calmare.

29 L'opuscolo ha per titolo "A. S. M. Vitt. Em. II. Re di Sardegna. Lettera di L. Mazzoldi direttore de *La Sferza*, preceduta da un indirizzo ai liberali italiani". (Trieste, tipogr. Weiss, 1859 in 8 p. 14). La lettera al Re ha la data del 14 ottobre; l'indirizzo del 22 ottobre. Si trova nella Bibl. Univ. di Trieste; io l'ebbi in copia dalla cortesia del cav. Cammilo De Franceschi di Trieste.

30 Questa data del 26 dicembre 1860 mi è fornita da una nota dell'Ufficio di polizia di Trieste, dove è anche detto che il Mazzoldi è morto all'età di 35 anni, età confermata poi dalla vedova in lettera che esamineremo più avanti, e ch'è in contrasto con gli atti del R. Arch. di Stato di Brescia, dai quali appare che il M. nacque nel 1824. Alla morte quindi doveva aver compiuto i 36 anni.

31 Dal registro dei decessi nella parrocchia di Città nuova, S. Antonio Taumaturgo, a p. 270, sub. n. 337, risulta "essere il signor Luigi Mazzoldi, di 35 anni, ammogliato, redattore de *La Sferza*, morto in Trieste al n. di casa tavolare 1783 (corrispondente al civ. attuale 17 di via Fabio Filzi) addì 8 gennaio 1861". (Lettera del comm. Spartaco Muratti di Trieste). Davanti a questo documento cade la notizia raccolta allora in Brescia, che cioè lo sciagurato morisse affogato nelle acque di un canale a Venezia; notizia ripetuta recentemente in un articolo di Guglielmo Zaffi, dove si legge che in un grigio mattino (manca la data) due pescatori trovarono nelle melmose acque di San Giorgio un cadavere che fu poi riconosciuto per quello del Mazzoldi. ("Una spia bresciana del Risorgimento" nel giornale *Il Popolo di Brescia*, Anno IV, n. 250, venerdì 22 ottobre 1926).

32 Da Le memorie triestine di un ottuagenario, pubblicate dal già ricordato sig. Tomasich (Tommaso) nel *Piccolo di Trieste* del 5 aprile 1928, nelle quali circa il Mazzoldi è ripetuto sostanzialmente quanto egli aveva verbalmente esposto nell'intervista accordata al prof. Gentile.

33 Anno VIII, giovedì 10 gennaio 1861.

Ho molte ragioni poi di sospettare che non vi sia una parola di vero nell'affermazione che S. E. il Signor Conte di Rechberg si sia degnato inviare le sue condoglianze alla vedova Mazzoldi, e sottopongo all'illuminato parere di V. E. se sia il caso di provocare dal Perego una rettifica al suo articolo.

Il Giornale di Verona già da parecchio tempo è guardato di cattivo occhio, perché stampa corrispondenze da Trieste in cui il locale municipio è violentemente attaccato. Se questo in generale non è amato, non si trovano convenienti gli attacchi velenosi del giornale, che ottiene così un effetto contrario alle sue mire; ⁽³⁴⁾ solleva cioè la pietà per quelli ch'esso umilia e gli crea difensori unicamente per reazione agli insulti del libellista. L'alta saggezza di V. E., nel caso si compiacesse dividere la mia opinione, troverà senza dubbio il mezzo per ricondurre il Perego a maggiore prudenza". ⁽³⁵⁾

*

La voce pubblica in Trieste attribuì allora la morte del Mazzoldi a una solenne bastonatura applicatagli di sera nell'oscurità dell'andito di sua casa da individui rimasti ignoti; e tale versione fu ripetuta anche recentemente. Se non che a metterla in dubbio, vengono ora per la prima volta in luce alcuni documenti, che occorre esaminare serenamente.

Il primo, sostanzialmente concorde con la voce corsa in Trieste, è la seguente lettera, 10 gennaio 1861, della vedova Caterina Mazzoldi al cav. de Hell, direttore della polizia di Trieste, che riporto qui testualmente coi suoi *errori*:

“Essendo morto mio povero marito Luigi Mazzoldi d'anni 35, che godeva sempre ottima salute forte - ed avendo osservato che dopo morto si era molto ingonfiato al ventre, gola e collo - che la malattia era regolare e dai medici Luzzatti e Lorenzutti dichiarato non in grave pericolo - che la morte fu precipitata - che il defunto sempre si lagnava durante gli ultimi giorni di vita che il male è locale, non spiegandosi ove lo sentiva (perché era quasi già perso di sensi) - che da alcuni mesi (circa 4) non era più quello, era del tutto cambiato in ispirito, energia, attività e perfino in senso nei suoi scritti - sempre rabbioso, fastidioso - osservava che quasi *giornalmente* al levarsi dal letto lo promuoveva il vomito da qualche mese a questa parte - ho molto sospetto che la disgraziata sua morte possa essere stata cagionata da velenamento, datogli già da qualche tempo, e ciò da 4 mesi a questa parte - il cui sospetto non può essere che dal Caffè - dal tabacco da naso che prendeva etc. etc. - tale sospetto nella sottoscritta desolata Vedova del defunto si nutre, perché quasi sempre riceveva lettere anonime ove lo minacciavano la vita, sapendo che non temeva nessuno perché portava sempre con sé armi a difesa personale. Essa supplica per sua quiete e tranquillità venisse da questa I. R. Autorità ordinata una sezione cadaverica, tanto più poi che, come V. S. avrà inteso, la voce pubblica del paese è che tale fosse la morte”. ⁽³⁶⁾

Accogliendo l'istanza, l'i. r. Tribunale provinciale ordinava l'esumazione e l'autopsia del cadavere e in data 26 gennaio '61 dichiarava doversi a sensi del paragrafo 197, n. 1 di procedura penale, desistere dall'inquisizione preliminare, e rimettere gli atti in archivio pei motivi seguenti “Risulta provato dal protocollo di sezione cadaverica, dall'assunta perizia chimica, e dal ragionato parere degli esperti in arte, che Luigi Mazzoldi è morto in conseguenza “di discrezia artritica”. Essendo con questo preciso parere tolto ogni dubbio che il Mazzoldi fosse passato ad altra vita per effetto di veleno, come lo voleva la pubblica voce, il Tribunale doveva desistere da ogni ulteriore investigazione “in appoggio al parag. 197 di proced. Penale” ⁽³⁷⁾

Sulla quale *dichiarazione*, sebbene appoggiata a un lungo e minuzioso referto medico, mi permetto sollevare qualche dubbio, ricordando anzi tutto che un fatto analogo a questo del Mazzoldi si verificava circa tre anni dopo, come vedremo, a Verona in odio al Perego, la cui morte improvvisa veniva dalla voce pubblica attribuita ad avvelenamento. Anche allora il Tribunale provinciale di Verona, ordinata l'autopsia del cadavere, dichiarava essere il Perego morto *per malattia*. La somiglianza dei due casi (per lo meno assai strana) in due individui egualmente venduti al governo e in odio ai patrioti, fa nascere il sospetto avessero le Autorità le loro buone ragioni per ma mascherare la verità.

Nel caso del Mazzoldi poi assumono speciale importanza i particolari contenuti nella lettera della vedova, la sua domanda dell'autopsia, il ripetuto accenno ad anonime minatorie, e quindi alla necessità in cui era il defunto di uscir di casa armato; e inoltre il trattamento di favore usato poi dal governo alla vedova, quasi a compensarla della perdita del marito; trattamento, che non mi sembra giustificato abbastanza dall'interesse politico del governo stesso alla continuazione di quel giornale. Un egregio studioso di storia istriana e triestina, da me interpellato, opina, in base appunto ai

34 Prezioso riconoscimento questo, a me pare, delle nuove tendenze nel Municipio triestino.

35 *Arch. della Luog. di Trieste* (1861), traduzione dal tedesco

36 *Arch. del Tribunale prov. di Trieste*.

37 *Ivi*. Debbo questo, come tutti gli *atti* degli Archivi triestini, alle diligenti, cortesi ricerche del prof. Giovanni Quarantotto.

documenti d'archivio da lui stesso favoriti, che la morte del Mazzoldi sia stata naturale; e ciò anche perché; il *patriotismo triestino* non era nel 1861 *così energico e fattivo* da permettere una spiegazione diversa.

Pur consentendo nel giudizio del cortese mio informatore nei riguardi della grande massa della popolazione, politicamente indifferente, o per interesse, ostile, a cambiamenti, o per contrasto di opinioni e di aspirazioni, divisa; non parmi debba dimenticarsi come in mezzo ad essa vivesse pure una eletta minoranza, vigile custode delle migliori tradizioni veneto-italiche, nutrita del pensiero mazziniano, in contatto frequente con la parte migliore e più operosa del patriottismo italiano, e per ciò giustamente intollerante della spavalda condotta e delle quotidiane provocazioni del libellista venduto. Ed è propriamente fra codesta minoranza, erede e continuatrice del pensiero nazionale, sostenuto già per un decennio dalla *Favilla* (1836-1846) e più tardi dalla *Gazzetta di Trieste* e dal *Giornale di Trieste* (1848-49) che poteva trovarsi chi credesse farsi ministro e vendicatore di giustizia con un atto violento, secondo una teoria che fra i patrioti più insofferenti aveva ancora molti sostenitori.

Dal protocollo delle *riservate* della polizia di Trieste risulta proveniente da Milano sotto la data del 13 agosto 1860, a quella direzione, l'opuscolo del Prosdocimo qui tante volte citato; e in data del 28 ottobre anno stesso, un'anonima con cui si avvertiva il Mazzoldi di star in guardia perché parecchie persone attentavano alla sua vita; ⁽³⁸⁾ segni evidenti questi dell'attenzione con cui i patrioti seguivano i passi del prezzolato gazzettiere.

Con sua istanza 15 gennaio 1861 la Mazzoldi chiedeva di restar proprietaria de *La Sferza*, e proponeva a redattore provvisorio Alessandro Mauroner. ⁽³⁹⁾ La Luogotenenza non soltanto accoglieva la domanda, ma con nota 26 febbraio le comunicava esserle stata accordata *per grazia sovrana* un'annua pensione di 500 fiorini, pagabili in quattro rate sui fondi segreti della polizia. Successivamente (24 aprile anno stesso) la Mazzoldi, annunciando la cessazione del Mauroner dalla redazione del giornale, proponeva in sua vece il dottor Giovanni Bussolin di Venezia; poco più tardi *alla editrice de La Sferza, Caterina Mazzoldi*, veniva assegnata per il *secondo semestre del 1861* una sovvenzione di 1.600 fiorini, ⁽⁴⁰⁾ maggiore quindi dell'intera annualità percepita prima dal defunto.

Da tutto ciò tragga l'avveduto lettore le conclusioni che crede.

Manco a dirlo, *La Sferza* coi nuovi redattori, continuò a correre sull'istessa rotaia su cui l'aveva incamminata il Mazzoldi, provocando, come vedremo, non soltanto le ire dei Triestini, ma dei Veneti tutti, che la combatterono a oltranza per ostacolarne la diffusione nelle loro provincie.

38 *Arch. della Luog. di Trieste* (1860) N. 1963 - 3829.

39 *Ivi* (1861) N. 156

40 *Ivi* (1861) N. 567 - 770 - 1417